

SINCRONIE ORIENTALI

Mario Alfieri

1. Origini

«Siamo conseguenza di un'origine di cui siamo contemporaneamente noi stessi l'origine, quell'origine che, a partire da sé, la ravvisa, la descrive e infine la interpreta»¹.

Rileggo questa frase di Carlo Sini che mi sono appuntato sul quaderno e mi sembra che condensi in modo particolarmente efficace la paradossale questione dell'origine. L'inizio della storia (di ogni storia che ci riguardi) sembra trovarsi nel tempo e nel luogo in cui siamo, proprio qui dove sta chi la racconta e, per mostrarne l'evoluzione, fissa un punto da cui essa possa cominciare, un inizio che non c'è, ma che, bisogna crederci, non può non esserci stato e dunque occorre fare di tutto per renderlo, se non vero, almeno verosimile. L'inizio che viene fissato in un passato più o meno oggettivamente preciso è di per se stesso immaginario, ma è anche il simulacro reale di questo presente inizio in cui si comincia a raccontare, ne esprime la mimesi e ne manifesta le aspettative dal cui esito si trae ora il giudizio di un progresso o di un regresso. Chi sa rendere credibile il simulacro dell'inizio (quel passato immaginario che la storia racconta) può mostrare di possedere potenzialmente il senso dell'intera storia per come essa si manifesterà nei suoi effetti, di poterne quindi ragionevolmente controllare gli esiti e persino progettare di variarne il finale, come se lui, il soggetto che racconta e spiega, fosse del tutto estraneo alla vicenda che descrive, come se la storia raccontasse da sé la propria genesi.

Arrivato a questo punto della riflessione mi accorgo che affrontare il problema dell'antropogenesi non è in linea di principio per nulla diverso dall'affrontare quello di un'autobiografia, la mia stessa identità, come quella di ogni altro, è legata alle testimonianze di una memoria che solo nel presente la manifesta nel suo significato. È la mia presente memoria che viene ora a raccontarmi la mia storia, configurandomi come quel soggetto-individuo a cui do per scontato di corrispondere. La mia venuta al mondo e le varie vicende che di seguito ritengo mi riguardino non sono che il prodotto attuale di una memoria mia o altrui che solo ora acquisisce un significato biografico. È assurdo, anch'io comincio sempre e solo adesso, mentre vengo evocato da questo attuale istante in cui mi appare una continuità mnemonica di punti che si legano in una metamorfosi evolutiva. Cosa costruisce questo filo in cui vengo a identificarmi? Mi accorgo anche che purtroppo i punti saldi sono ben pochi e quei pochi mi sembrano remoti, la gran parte è solo interpolata. Sono forse quei pochi punti saldi che bastano a darmi il senso di un'identità precisa e scontata come un dato di fatto fra me e me sottinteso, "io".

Memoria - Mnemosine, come ci insegna Eschilo da cui siamo partiti nel seminario per delineare un'antropogenesi, è la grande Dea che generò le Muse, prima tra le quali Clio, protettrice del canto epico e della storia, ossia di ogni storia di cui sempre si canta l'epica, ossia di ogni individuo che è solo nel canto della memoria, anche quando per definirlo lo si fa risalire all'alternanza biochimica di quattro basi, che come note di un brano musicale stanno sulle spirali degli acidi ribonucleici tracciando accordi accoppiati tra loro. Lo so, questa può solo essere una suggestiva metafora di cui il racconto che fa la scienza, quella sperimentale e obiettiva, non sa che farsene, ma resta comunque la domanda che la questione dell'antropogenesi innesca in modo paradossale e che ora si è pure riversata su di me: chi sono io? Chi è questo soggetto? Da dove salta fuori? Presente istante che solo qui e ora contiene il suo inizio e la sua fine, o percorso evolutivo che nasce da quello che non c'è più, si muove verso quello che non c'è ancora, per non esserci poi definitivamente più, da nulla a nulla. Ma allora perché è qui? Che senso c'è? Perché chiede di un senso? Anche questo prima o poi andrà chiarito, se non in termini di verità almeno in quelli di verosimiglianza.

¹ Carlo Sini, Seminario di filosofia, Sessione 1, 6 ottobre 2018.

2. Una risonanza

«Che cos'è questo mio sé? Bisogna cercarlo indagando dalla testa al sedere. Ma se investighiamo, è il nostro sé a investigare»².

Mi sono imbattuto con stupore in questo *koan* che fu scritto più di 5 secoli fa quasi all'altro capo del mondo, in Giappone. A rileggerlo confrontandolo con la questione trattata da Sini, viene da pensare che l'Oriente non si è mai separato del tutto da noi e il tempo è solo nell'illusione delle favole che iniziano con "C'era una volta".

Leggo³ che Ikkyu, l'autore del *koan*, fu il figlio non riconosciuto di un imperatore e di una dama di corte poi caduta in disgrazia, venne educato nei templi di Kyoto, divenne presto molto critico nei confronti di uno Zen entrato in decadenza e per questo si scelse un maestro sconosciuto che però riteneva potesse offrirgli un insegnamento puro. Si attaccò così profondamente a questo maestro rimastoci ignoto che, alla sua morte, tentò senza successo il suicidio. Raggiunse invece il *satori* con un secondo maestro, si dice ascoltando il verso di un corvo, dopodiché si mise a praticare lo Zen in mezzo al popolo: suonava per le strade vestito miseramente e si faceva chiamare "Nuvola pazza". Convinto che non vi fosse alcuna distinzione tra il puro e l'impuro poiché il divino è presente in ogni cosa, a differenza degli altri monaci, beveva vino, mangiava carne, dava scandalo frequentando taverne e bordelli e, a settant'anni, ebbe una storia passionale con la cantante cieca di un tempio. Per ordine imperiale e dopo grandi resistenze finì suo malgrado con l'accettare la carica di priore con il compito di ricostruire il tempio di Daitoku-ji andato distrutto nella guerra di Onin. Non solo lo ricostruì, ma riuscì anche a trasformarlo in uno splendido centro culturale dove si praticava la poesia, la pittura a china, il Teatro No e la cerimonia del tè e lui stesso si distinse come poeta e calligrafo.

Questa è dunque molto succintamente la sua biografia, quello che resta del suo "dalla testa al sedere", oltre a un paio di testi di poesie e varie opere di argomento buddhista. Pochi tratti per stagliare un personaggio, un po' come in quelle pitture zen dove il protagonista assoluto è il vuoto che gentilmente anima ogni forma stemperandola in un attimo in mutamento sereno e impersonale. Ma soprattutto c'è quella fase che qui ho riscritto e che, tra le altre riportate sulla pagina di un libro letto distrattamente, mi ha colpito come la bastonata con cui alcuni maestri zen solevano rispondere alle domande dei propri discepoli per provocare nelle loro menti l'illuminazione improvvisa, la sola che potesse funzionare: non c'è separazione, oltre ogni giudizio che discrimina il vero e il falso, l'Occidente e l'Oriente, il bene e il male, il passato e il presente, tutto è uno.

3. Da un germoglio

«Tante umanità, tanti uomini in lotta tra loro, guardiamoli senza paura di questa lotta (...) Se lo abbiamo capito, non possiamo nasconderci dietro il fantasma di un compito salvifico, di una tunica da prete. Non serve, non serve per cantare se siamo già da sempre e per sempre salvi»⁴.

Cosa significa astenersi dal giudicare e dal prendere parte militando? Sospendere il giudizio, come ha invitato a fare Carlo Sini nel primo incontro di quest'anno, non è già una decisione che ha certamente un giudizio alle sue spalle? Su questo punto Francesco Albanese è intervenuto recentemente con un "germoglio" molto stimolante che interroga criticamente sul significato di una vera cultura salvifica (non sono forse vere tutte le culture?) e soprattutto a che serve celebrare per la salvezza di tutta l'umanità se siamo già da sempre e per sempre salvi?

Forse non è stato del tutto casuale che Albanese abbia fatto precedere allo "scoglio" di cui sopra un interessantissimo saggio sugli ideogrammi cinesi. Il fatto è che avverto emergere anche nelle questioni poste nell'ultima parte del "germoglio" risonanze con un Oriente che ci è parso a lungo tanto lontano, incomprensibile e misterioso, ma che si è poi avvicinato a noi (forse è tornato ad avvicinarsi), magari dando luogo a degli ibridi degradati, ma questo è accaduto e alla fine l'ibridazione come sempre prevarrà trasformandosi in un nuovo modo di sentire.

² Ikkyu Sojun, 1394-1481.

³ Marina Pentanero, Tea Pecunia, *Che colore ha il vento?*, Feltrinelli, Milano, p. 137-143.

⁴ Francesco Albanese, *Paesaggi con passaggi*, in www.mechri.it, Seminario di filosofia 2018-2019_Germogli.

Non sono un esperto di culture orientali, né pratico “zazen”, so però che lo Zen è una forma orientata in senso meditativo del *Mahayama*, il “grande veicolo”, che è grande in quanto ritiene impossibile l’illuminazione se non riguarda tutti gli esseri, tutti partecipi dell’unità del vuoto senza forma e forma di ogni forma. Dunque, se il “Nirvana” è salvezza in quanto corrispondente alla piena comprensione del *Dahrma*⁵, o ci si salva tutti o nessuno, per questo il veicolo deve essere ben grande, serve per tutti. L’illuminato per il buddismo zen è infatti colui che non può accontentarsi del raggiungimento di una propria beatitudine individuale attraverso la stretta pratica rituale dei canoni in cui viene istruito, ma occorre che si faccia carico della salvezza di ogni essere attraverso la compassione, consapevole che ogni essere ha la natura del Buddha. Lo stato del *Nirvana* inoltre non è quello di una realtà spirituale beata contrapposta a quella sofferente del *Samsara*, ma *Nirvana* e *Samsara* sono la stessa medesima e unica realtà, la differenza (e qui mi approprio di un termine siniano) sta solo nella “postura” assunta e nella sua efficacia. La correttezza della postura riguarda qualsiasi atto o gesto nel momento in cui lo si compie, chiunque lo compia: comporre poesie, dipingere, tracciare ideogrammi, recitare nel “No”, non sono atti privilegiati rispetto a offrire una tazza di tè, coltivare un campo o un giardino, o anche solo respirare. La meditazione consiste qui nella completa adesione all’atto stesso, nel puro gesto reso libero da ogni pensiero che vorrebbe deciderlo in vista di un obiettivo, fosse pure lo stesso obiettivo dell’illuminazione. Dunque, non pensare, non progettare, non controllare mentalmente per rendere ogni atto perfettamente preciso e controllato, evitando in ogni caso di usare la mente per catturare la mente. I *koan*, brevi domande paradossali che non hanno possibilità di risposta razionale, sono praticati nello Zen proprio per mandare in corto circuito la mente razionalizzante: è vano tentare di risolverne la lettera, proprio come abbiamo visto vano tentare di risolvere il problema paradossale dell’origine, ma, a differenza dal nostro pensiero filosofico che vorrebbe pur sempre evitare lo sprofonzo infinito di aporia in aporia innescato da certe domande⁶, lo Zen propone di aderire profondamente alla loro radicale mancanza di senso, la funzione è quella di provocare un vuoto mentale in cui lasciarsi immergere senza difese razionali di sorta. La pratica della meditazione nega pertanto ogni possibilità di giudizio discriminante, è sospensione del vero e del falso quanto del buono e del cattivo, eppure certamente essa si propone come pratica positiva, non sfugge all’aporia che fa vuoto intorno a sé, ma la ribadisce in tutta la sua universalità. Il maestro Zen non tiene lezioni, solo mostra e provoca continuamente l’allievo il quale, se riuscirà, finirà con il rigettare il proprio maestro per esserne degno e mostrare di aver colto l’illuminazione. Tung-shan Liang-chien nel nono secolo scriveva: «Se incontrate il Buddha uccidetelo. Se incontrate i maestri antichi uccideteli. Tra la vita e la morte sarete totalmente liberi e vivrete una vita autentica con grande gioia».

Leggendo in quest’ottica il problema della militanza posta da Albanese forse la questione non è se sia bene militare o meno, come si può non sentirsi vivendo chiamati a scegliere e a credere nelle proprie scelte discriminanti? Ma se necessariamente si milita, con tutte le dissonanze che la militanza provoca, occorre farlo con la piena coscienza del proprio stare militando, chiamati a «essere nel mondo senza essere nel mondo», presenti cioè con tutta la consapevolezza del proprio esserci che ci rende parte del mondo (ed è questa consapevolezza che, vedendo se stessa, ci tira fuori pur restando nel mondo. E dove mai altro potremmo andare?)

Ma se ognuno di noi è già Buddha perché mai darsi da fare? Dogen Zenji Kigen, vissuto tra il Giappone e la Cina nel XIII secolo si pose proprio questa domanda: perché si deve praticare se ogni essere senziente possiede già la natura del Buddha? La risposta che trovò dopo molti anni considerando che gli esseri senzienti non possiedono, ma “sono” la natura del Buddha, fu che pratica e illuminazione coincidono e dunque proprio la pratica è la manifestazione della realtà come “Buddhità”. Dunque, forse si potrebbe concludere che quella vera cultura di cui parla Carlo Sini non inerisce a temi o metodi che permettano di arrivare immancabilmente a conclusioni universalmente irrefutabili, ma è vera nella misura in cui consente di rendersi consapevoli del proprio particolare modo di partecipare alla propria particolare verità oltre la quale non c’è altra verità. La salvezza è tutta e solo questa consapevolezza riflessa.

Mi rendo conto a questo punto di essermi reso partecipe in questo scritto, e, sentendomi partecipe, sento di aver ragione ragione e capisco che ogni soggetto che si rende partecipe (“io”, meglio ancora se “noi”) ha sempre ragione. La verità insomma è inevitabilmente e assolutamente in ogni soggetto che la esprime, nel presente momento in cui la esprime, chiunque egli sia, dotto o ignorante, proprio come nel racconto di Whitehead che Carlo Sini ci presentò l’anno passato. Anche nel momento in cui generosamente

⁵ Ossia la verità che corrisponde con lo stato reale delle cose e la cui conoscenza può solo essere intuitiva e improvvisa.

⁶ Qui soprattutto forse si nota la differenza tra la nostra filosofia caratterizzata pur sempre da una fede profonda nella logica del discorso attraverso il quale si esprime il potere significante della parola e lo Zen che lo cancella radicalmente.

si ammette di esserci sbagliati, in quel momento siamo nel vero, non ci si sbaglia. Ma questa verità che esprimo in quanto soggetto non sono io a deciderla e a sceglierla, piuttosto ne sono deciso e scelto, cosicché tutta la potenza che deriva dal sentirmene autore viene meno, solo mi resta che attraverso di me questa verità che mi esprime e mi usa risuoni bene e risuonare bene è la sola cosa che posso tentare, altrimenti di sicuro sono guai e non so se questa la possa considerarsi un'illuminazione.

(22 novembre 2018)